

Le monografie di
NUOVI ORIENTAMENTI



**LE CONTRADE
DI MODUGNO**

*a cura della prof.ssa
Lucrezia Pantaleo Guarini
1982 - 1984*

A landscape photograph showing a dirt road that curves through a field of tall grass. In the background, there is a dense line of green trees under a clear blue sky. The bottom of the image is partially obscured by a semi-transparent grey bar.

ARCHIVIO NUOVI ORIENTAMENTI

Presentazione

Dopo le monografie dedicate al Casale di Balsignano, al nostro dialetto (A Medugne se disce adacchessè) e agli editoriali, proponiamo quella riguardante le «Contrade di Modugno», realizzata sulla base di un interessante studio, a suo tempo eseguito dalla prof.ssa Lucrezia Pantaleo Guarini.

La rassegna comprende gli articoli pubblicati su «Nuovi Orientamenti», dal 1982 (Anno IV, n. 3 Giugno) al mese di agosto 1984 (Anno VI, n.4 Luglio, Agosto) che riproponiamo all'attenzione dei Lettori.

Come sempre, l'augurio è di una buona lettura in compagnia della nostra storia e delle nostre tradizioni.

— marco pepe —

Riepilogo precedenti rassegne pubblicate nel nostro sito internet (www.nuoviorientamenti.it), nella rubrica “Monografie”:

1. Balsignano, agosto 2022
2. A Medugne se disce addacchesse, ottobre 2022
3. Editoriali, novembre 2022

4. Le contrade di Modugno, aprile 2023



LE CONTRADE DI MODUGNO

NUOVI ORIENTAMENTI

Le contrade di Modugno
Nuovi Orientamenti Anno IV, n. 3 Giugno 1982
Lucrezia Pantaleo Guarini

La toponomastica del territorio agricolo modugnese privilegia nella dizione la morfologia del suolo, ai diversi nomi attinenti alla centuriatio di origine romana e analizzando i toponimi si può risalire:

- alla struttura fisica del territorio (*lame de la marine*, lama della marina; *lame quagghiette*, lama Quaglietta; *la gravnèdde*, la gravinella);
- alle attività agricole svolte in passato (*trappite*, trappeto; *palmiiedde*, palmento - nel primo si macinavano le olive, nel secondo si pestava l'uva);
- alle caratteristiche originarie del luogo per la presenza di vegetazione tipica (*macchie rambone*, macchia rambone; *macchie la torre*, macchia la torre) per la presenza di macchia mediterranea o per la presenza di un tipo di vegetazione (*la pigne*, la pigna; *cornue de rucchie*, cornole di Ruccia);
- ad oggetti ben evidenti (*u moneche*, il monaco o menhir; *torre di mnzignore*, torre di monsignre; *iarve lègne*, albero lungo).

Ma quello che colpisce nella denominazione delle contrade modugnesi è l'attinenza che ogni toponimo ha con la presenza di fenomeni fisici superficiali, come i tanti «assolcamenti delle lame» (depressioni nelle coltri alluvionali causate dal processo di corrosione nel substrato) che aggiungono al nome del fenomeno stesso quello del proprietario della contrada (*lamersotte*, lama Risotti) oppure quella della direzione alluvionale (*lame della marine*, lama della marina) o del colore della terra (*lamiarosse*, lama rossa).

Molto spesso si incontrano le «doline» che provengono da processi corrosivi superficiali con profili dolci, spesso tondeggianti, di varia ampiezza e lieve profondità.

Le doline nel gergo agricolo locale vengono dette come «sprofondi» (*abbascie o funne*, sotto al fondo) a secondo se la dolina è più o meno profonda. Tali doline generalmente nel nostro territorio appartengono al tipo a piatto e nella maggioranza mostrano sul fondo uno spesso strato di ricco terreno vegetale ivi trasportato e depositato dalle acque di pioggia dilavanti; il che ne ha determinato sin da epoca lontana l'utilizzazione agraria con culture erbacee (cereali) o legnose (viti e mandorli).

In alcune di queste doline o sprofondi spesso è riscontrabile la presenza di cisterne per la raccolta e la conservazione delle acque e la loro utilizzazione nelle colture orticole (*piscine de le prievete*, piscina dei preti; *piscine du tuie*, piscina del tufo così dette la prima perchè appartenente al Capitolo della maggior chiesa di Modugno, la seconda perchè sorgente in terra tufacea).

Di solito queste piscine hanno pianta circolare con struttura a bocca affiorante in pietra calcarea, alcune con colonne, alle quali era inserita la carrucola ed il secchio, profonde intorno ai dodici metri, con diametro di sei-sette metri, ed altre con terrazzino quadrato in superficie per la «dote» della cisterna.

Esse costituiscono la testimonianza di un profondo, antico legame, scomparso oggi a Modugno con l'industrializzazione del territorio (farà fatica l'Amministrazione comunale a reperire le cisterne superstiti alla distruzione, in occasione dell'emergenza dell'acquedotto pugliese!).

Altre manifestazioni carsiche nel comprensorio sono le *sierre* — le serre — tipi di terrazzamenti lungo i fianchi delle scarpate, per la verità ora non molto ben tenute nella campagna modugnese, e le piccole «gravine» (*la gravinèdde*, la gravinella).

Oltre le lame, le doline e le gravine sono presenti nel territorio anche fenomeni carsici sotterranei ipogei, come grotte e spechi, tra i quali la Grotta basiliana di santa Maria, che accoglie una chiesetta rupestre con importanti affreschi di fattura bizantina e lo «speco» di san Corrado.

La vegetazione predominante è rappresentata dai maestosi e contorti ulivi, dai solidi mandorli e ciliegi che imbiancano la nostra campagna in primavera e dai nerboruti e secolari carrubi sulle rosse lame.

Le contrade di Modugno

Tenterò, con la collaborazione dell'amico Antonio Longo e le testimonianze orali più attendibili dei contadini superstiti, di ricostruire una mappa di queste contrade.

Piscina dei preti

Il suo nome origina da una vecchia leggenda. Si racconta che in tempi di siccità, quando i contadini cercavano di attingere acqua alla cisterna, avevano un netto rifiuto dal massaro perchè «L'acqua de la pescine de le prievete nanz'attocchè».

Ha subito per prima la rapina e la devastazione della sua arboricoltura e delle sue testimonianze per dare spazio agli attuali insediamenti umani di via Taormina, via Cattolica, via Alassio e via Palese.

Cominciò l'ANAS negli anni '50 col tracciato della statale 96 a scorporare i campi adiacenti al paese, appartenenti in parte al proprietario terriero Francesco Pilolli ed in parte al Capitolo.

Nel 1963 il dottor Schiralli rilevò l'intera zona, pari a 50 aratri di terra (16 ettari circa) dal sig. Pilolli, la lottizzò e, secondo il criterio del tempo, sradicò, atto insensato, i verdi ulivi e abbattè le colonne di tufo, ultime testimonianze, indicanti la presenza della «Piscina» che sorgeva dove oggi s'incrocia via Ostuni con via Magna Grecia.

Il resto è storia recente.

Le contrade di Modugno
Nuovi Orientamenti Anno IV, n. 4,5 Novembre 1982
(Seconda parte)
Lucrezia Pantaleo Guarini

Prima di esaminare le contrade agricole superstiti alla industrializzazione, ritengo opportuno soffermarmi con uno sguardo d'insieme sull'analisi delle zone periferiche di Modugno, caratterizzate sino agli anni '50 dalla presenza di ubertosi orti (*le cocèvole*) che circondavano il paese rappresentando una parte importante nell'economia agricola del medesimo.

Le nostre verdure erano esportate in altre città dove compratori biscegliesi ne elogiavano le qualità per il solo fatto che erano prodotte a Modugno. Non era raro il caso di sentire nei mercati rionali di Bari il grido: *Le cimeditrape de Medugne, le cimedicole de Medugne*.

Gli orti avevano all'ingresso una immancabile cisterna con colonna, carrucola e secchio e subito vicino una grande vasca (*upelone*), dove venivano lavate le verdure raccolte, o dal quale veniva attinta l'acqua nelle *quartare* modugnesi, per essere distribuita con destrezza dall'abile mano dell'ortolano che, con movimenti rapidi, batteva sull'orlo della brocca per far cadere uniformemente a pioggia il vitale liquido sui semenzai (*le rodde*).

Poco distante c'era la modesta casa bianca dell'ortolano, quasi sempre all'ombra di un frondoso albero di gelso rosso (ben visibile nella foto), al quale era legato anche un cane di razza trainiera (bastarda) che ne sorvegliava l'entrata e abbaiava bonariamente, più per comunicare la presenza di gente ai padroni, chini lontano sui vivai, che per aggredire.

Gli orti erano individuati col nome o l'agnome del proprietario o dell'affittavolo che conduceva l'azienda, — quasi mai dal toponimo della contrada, — per cui si ebbero gli orti di: Lacalamita, Ciarfaglia, Curci, *Rondiniedde*, Laforgia.

Sorgevano sulle direttrici delle diverse strade del territorio rurale: Via vecchia di Palo, Via vecchia di Bitetto, di Bitritto, di Carbonara, di Bari, di Bitonto, Via della Marina.

Alcuni di questi orti si trasformavano in aie durante i mesi estivi per la presenza in essi di una pista rotonda, del diametro di circa 5 metri, ricoperta di cianche, delimitata da pietre fitte, sulla quale il contadino faceva girare un mulo bendato per pestare il poco grano e altri cereali. Le donne *ventisciano* (ventilavano) con uno speciale attrezzo rotondo di metallo, sfioracchiato, *u 'fumare* (il ventilabro) e spulavano il cereale al vento sciroccale.

In una di queste aie, quella di don Peppe Curci (alla confluenza dell'attuale Via Foscolo con Via Redipuglia), nel 1932 mio padre fece venire la prima trebbiatrice.

Infatti, in seguito alla «Battaglia del grano», anche la campagna modugnese, come il resto d'Italia, ricca di coltura arborea intensiva, si trasformò in coltura seminativa e tutti gli agricoltori, grandi e piccoli, seminarono tra mandorli ed ulivi il grano (al quale tuttavia, saggiamente, alternarono il maggese).

In tal modo la produzione granaria divenne intensa e aie e muli non potevano più rispondere alla nuova e più ricca produzione.

Nell'orto si raccoglievano ormai migliaia di covoni (la produzione di tutto il territorio modugnese), raccolti in «mete» ed in quindici giorni (potere del nuovo mezzo meccanico!) la trebbia divideva la pula dal grano, imballava la paglia e, in meno di un'ora, il proprietario portava a casa il frutto sudato delle sue fatiche. L'aia di ghianghe era già storia...

In seguito, fino al 1945, altri, seguendo l'esempio di mio padre, fecero venire le trebbiatrici a Modugno — anche tre contemporaneamente! —, azionate da una locomotiva a carbone attraverso una cinghia di trasmissione (tipo «Far West»).

Venivano dislocate nei vari orti di Curci, Longo, Rendiniedde, in contrada Paradiso e Lago. Alla fine di luglio queste aie pubbliche tornavano ad essere orti ricchi di rape, cavoli, erbe aromatiche.

Le contrade di Modugno

Negli anni '70, con l'estendersi del processo di industrializzazione nel territorio comunale e col conseguente accentramento della popolazione operaia, l'aggressione a queste risorse ambientali e culturali da parte della richiesta abitativa ha fatto sì che il centro abitato si sia sempre più ampliato fino a saldarsi quasi con quello di Bari nella parte sud-est, dando vita agli attuali quartieri Paradiso, Lamie e Lago (con tutte le carenze ed i problemi legati ad una crescita disordinata, spontanea, non pianificata).

Modugno non ha ancora un piano regolatore pur facendo parte dell'agglomerato industriale di Bari-Modugno, con un indice di industrializzazione passata dal 13,5% del 1961 al 91,6% del 1971, il più alto d'Italia).

Contrada Lago

La zona detta del Lago, sulla direttrice per Bitritto e via Vecchia di Bitetto, altro non era che una grande dolina a piatto del diametro di circa 20 metri, che raccoglieva le acque piovane (perciò era detta «Lago»), in seguito prosciugata e riempita di detriti nel 1931 per la costruzione del Mattatoio Comunale.

Nel 1912, in occasione della festa del X Marzo, i Padri Rogazionisti eressero tre croci a testimonianza del loro passaggio a Modugno e per qualche tempo la zona venne indicata anche come le tre croci.

Il 3 maggio di ogni anno la gente dei rioni attigui vi si recava in pellegrinaggio guidata da una donna devota detta la mascettue (la trappola per topi) che ne continuò il culto fino alla morte. In seguito alla costruzione del mattatoio le croci furono tolte dal sito originale e solo una di esse venne spostata sulla sinistra dello stesso mattatoio, dove si può ancora venerare.

Attualmente la zona Lago comprende le vie Piave, Lucca, Siena, Padova, nonché il tratto terminale di via Tagliamento, costeggiate da villini unifamiliari e da caseggiati a 4 piani



Le contrade di Modugno "La Carrara"
Nuovi Orientamenti Anno V, n. 1,2 Marzo, Aprile 1983
(Prima parte)
Lucrezia Pantaleo Guarini

Nell'ambito dello sviluppo delle zone industriali, inerenti il Mezzogiorno, nell'anno 1962 vennero segnalate anche le province pugliesi nel triangolo comprendente i capoluoghi di Bari, Taranto, Brindisi.

Fra tutte, quella che ebbe maggiore rilievo fu la zona della nostra provincia, comprendente gli agglomerati di Molfetta (ha 413), Bitonto-Giovinazzo (ha 815), Bari-Modugno (ha 1509).

Da parte dei tecnici si ritenne che la zona Modugno-Bari fosse la più idonea a polarizzare maggiori impianti industriali; al momento di tale programma, però, non si tenne in evidenza che, come primo atto, dovesse essere dato impulso alla realizzazione dei vari servizi di infrastrutture che ancora oggi, a distanza di venti anni, non sono stati eseguiti (fogna, luce, acqua, giardini attrezzati, servizi di collegamento col centro di Modugno, ecc).

A parte questa considerazione, bisogna subito dire che l'entità spaziale dei comuni di Bari e Modugno, già intimamente integrati nella loro vita economica, identificano l'area di più intensa industrializzazione dell'intero Consorzio ASI, all'interno della quale il territorio modugnese costituisce il 60% e comprende le contrade agricole collegate a nord ed a est del paese, lungo le direttrici che si snodano dalla provinciale Palese-Modugno e che si diramano dalla contrada Ambicco (*u Uammicche*).

Nel nostro studio sul territorio comunale della zona industriale, limiteremo l'indagine alle contrade più significative dal punto di vista della toponomastica, perché come già abbiamo affermato nel numero 3 del 1982 di «Nuovi Orientamenti», dal toponimo si può risalire alla morfologia del suolo e alle caratteristiche originali del territorio.

Numerose sono le contrade (ben evidenti sulla tavoletta dell'Istituto geografico militare), un tempo ricche di colture, i cui terreni sono stati spianati per far posto agli insediamenti industriali; infatti lungo la via per il Parco *Parche chelumme* (zona coltivata a piante di fioroni) troviamo:

- Lamarossa (lama: avvallamento calcareo e rosso per il colore della terra);
- Albero Lungo (*u uarve lègne* (così denominata per la presenza di un albero alto, forse un cipresso a detta di un contadino) abbattuto negli ultimi decenni);
- Tratturo di Scardicchio, delimitato da un piccolo viottolo, per il quale passavano le greggi;
- Torre di Sforza, in cui è rimasta solo la casina appartenente alla famiglia Crispo;
- Chiancarola (piccola «chianca», pietra piatta);
- Gravinella, ovvero piccola gravina (depressione carsica di origine tettonica) ancora evidente;
- Macchia Lampone, così denominata o per il cognome del proprietario originario o perché, come mi ha riferito un vecchio agricoltore, in questa contrada c'erano molti rovi di umbre more, specie di lamponi;
- La Carrara, che è la contrada più ampia e più abbandonata, delimitata da tre grandi arterie che collegano vari stabilimenti e capannoni.

La nostra indagine sulle contrade della zona industriale prende il suo avvio proprio da quest'ultima.

LA CARRARA

La contrada Carrara prende la sua denominazione da un antico tratturo lungo il quale passavano i carri, che, con le ruote, imprimevano profonde «carràie».

Questa contrada era molto vasta e fertile, ricca di terra rossa e, prima dell'industrializzazione, era attraversata da quell'unica strada che terminava all'attuale quartiere «San Paolo». Apparteneva in origine a poche famiglie nobili.

Con la crisi della conduzione semi-feudale e nobiliare della terra, che si ha fra il 1700 e l'800, l'intera proprietà venne spezzettata in tanti piccoli appezzamenti (parte dei quali fu venduta e parte fu ceduta in affitto), ai quali si accedeva solo a dorso di asini o di muli; per tale passaggio, però, si doveva versare «la passata» (Il pedaggio) o il «censo» al signore ed al successivi proprietari che, a loro volta, conservavano il privilegio.

Gli attuali insediamenti industriali e sistemazione della contrada «La Carrara». Il carro, *u trajine*, rimaneva ai bordi della carràia, con la guardia del cane. E qui mi piace tracciare un ricordo personale a testimonianza di tale usanza.

Proprio in questa contrada, mio padre possedeva un aratro di terra e il trasporto delle poche masserizie, dal traino al fondicello, avveniva a mano. Durante la raccolta delle mandorle, anch'io bambina partecipavo ai lavori manovrando una lunga pertica (*la vèrie*) questa mi serviva per far cadere e recuperare le poche mandorle rimaste sui rami più alti dell'albero, in modo che nulla andasse perduto.

Tale operazione, alla quale erano addetti esclusivamente i bambini, si chiamava in gergo: *a specuè l'aminue*.

Alla fine della giornata mio padre contava le mandorle che ero riuscita a depositare nella sporta e se il loro numero lo soddisfaceva, la domenica mi regalava *ne cartucce de gelate da Austi ne la lemonate* (un cono di gelato da Agostino, che all'epoca era il gelataio più quotato di Modugno).

Attualmente in questa contrada sorgono l'O.M. e la SIDERCOMIT. Da sinistra della contrada si va verso Macchia Lampone, Musciano e Lama della Marina, mentre a destra c'è la contrada *Le cappiedde*, che nel nostro dialetto significa sia i «cappelli» sia le «cappelle»; questo secondo significato sarebbe da accettare con più probabilità, perché in tale contrada, come ipotizza don Michele Ruccia, prima c'erano diverse chiesette rurali.

In tale contrada unica testimonianza del passato, strappata e difesa coi denti dagli attuali proprietari Amari-Cusa, è una casina fortificata della fine dell'800 ed una cappella fatta costruire nel 1783 da Vito Michele Loiacono, staccata dalla costruzione, dove annualmente i proprietari Amari-Cusa, Ruccia fanno celebrare una messa in memoria dei defunti.

Il complesso fece gola ai tedeschi ed agli americani durante l'ultimo conflitto, ma esso non venne requisito, perché come dicevano i tedeschi, «strada stretta passare camion», non offriva una strada agibile e pertanto grazie a quella «carrara» lunga e stretta venne escluso dallo scenario di guerra.

Le contrade di Modugno "La Carrara"
Nuovi Orientamenti Anno V, n. 4 Luglio, Agosto 1983
(Seconda parte)
Lucrezia Pantaleo Guarini

Alla fine di quella «carraia», in posizione strategica, c'è un elemento di notevole interesse storico: una edicola in muratura di pietra locale a determinare il termine della contrada, ivi posta dalla Università di Bitonto nel 1585.

Lungo i margini del territorio di Bitonto con Bari e Modugno, se ne possono ammirare altre, anche meglio conservate, come quelle che si trovano sulla sinistra delle «quattro strade», andando a Palese, in contrada Frammarino. Mi piace riportare qui la storia di queste edicole bitontine.

Sin dal 1265, i Bitontini avevano delimitato il loro territorio di fittoni lapidei nei punti di confine per evitare l'espansione delle popolazioni vicine. Ma ciò non fu sufficiente ad evitare le ruberie territoriali dei paesi confinanti, operate nella notte spostando i cippi (specie da parte dei Baresi).

Per evitare ciò, l'Università di Bitonto fece costruire lungo i margini del territorio di Bari e Modugno una serie di edicole, erette in modo che non sarebbe bastata una sola notte per spostarle dai luoghi, dai quali presero poi denominazione (cippo della Carrara, Cippo S. Andrea, Cippo di Pezza Candele presso l'aeroporto, ora spostato a Bitonto). Benché i Baresi avessero protestato, ebbero torto dal Tribunale di Molfetta nel 1612.

Da allora non ci furono più spostamenti clandestini di queste edicole. L'aspirazione barese ad un più vasto contado si realizzò nel 1928 «ope legis» ad opera del regime. Infatti, nella parte terminale della carraia, se ne può ancora notare una orientata ad Ovest verso Bitonto e ad Est verso Bari, visibile nella foto, denominata «cippo della Carrara».

Sotto lo stemma scolpito di Bitonto, l'emblematico ulivo, è incisa una data. MDLXXXV (1585), quasi corrosa dal tempo. Lo stretto sentiero della «carraia», subito a destra di tale cippo si allarga e si trasforma in strada asfaltata per aprirsi a sinistra nel Quartiere San Paolo e a destra nel Rione Cecilia: quest'ultimo etnicamente frazione di Modugno, poiché sulle antiche contrade (Tratturo Scardicchio e Cecilia), confinanti ad est con la Carrara, in seguito alla crescita abitativa del CEP Bari, altre case sorsero in queste due zone conservando al nuovo rione il toponimo della Contrada.

Mi piace riflettere su tutti i problemi che, da tale distribuzione territoriale, emergono e gravano sulle famiglie che ivi si sono collocate. Basti pensare che non c'è un servizio di bus per il collegamento tra il rione e il centro direzionale: nella stessa strada, case con numeri civici dispari appartengono a Bari e case con numeri pari appartengono a Modugno: così in via Piemonte, via Lombardia e via Ancona.

Moltiplicate i problemi che derivano da tale situazione abitativa sul sociale ed avrete il quadro di un quartiere-ghetto, senza identità, né politica, né umana.

La zona industriale continua nelle altre contrade modugnesi adiacenti la «Carrara»: a Ponente Lo Chiano, *u chiane*; Cortile Gian Camillo, *cortigiaminue*; Macchia Lampone, «macchie ambone»; Cafariello e Musciano: *cafarijedde* e *mesciane*; Gravinelle e Lama della Marina o Balice, la *gravinedde e lame de la marine*.

Sono, queste due ultime zone, avvallamenti ben evidenti nel territorio locale, per l'incisione che testimoniano con elementi di accidentalità fisico-geografica nel paesaggio prevalentemente piatto della zona. In tali avvallamenti calcarei (numerosi nelle Murge e sul Gargano) confluiscono le acque piovane che per lo più vengono catturate da inghiottitoi che si aprono sul fondo; solo in caso di precipitazioni copiose e di costipazioni degli inghiottitoi le acque scorrono verso il mare.

«La gravinella», incisione poco profonda rispetto alle altre gravine di Puglia, onde il toponimo «gravinedde» piccola gravina, si immette nella vicina «lama della marina», per dirigersi verso il mare.

Le lame si pongono tra le aree di più spiccata fertilità e d'intensa utilizzazione agricola, ricche di colture orticole e anche di viti nel loro alveo.

Le contrade di Modugno

Ciò però non avviene più nella nostra lama dalle belle e imponenti fiancate rossastre e stratificate su cui vegetano ulivi, carrubi e ginestre. Tagliate nel calcare compatto, durissimo, le stratigrafie della nostra lama sono ben evidenti e ci mostrano l'effetto delle pressioni verticali ed oblique che sollevarono dal mare pliocenico la nostra pianura.

Nell'alveo piatto e sinuoso, confuso col terreno circostante della lama, scorre attualmente a cielo aperto la fogna di Bitonto, tornando così il toponimo alla derivazione latina di palude. È noto a tutti il cattivo odore che si sente quando l'attraversiamo d'estate per andare alla «marina» e quale fonte di inquinamento essa sia.

Una parte della contrada Musciano, di Cafanello, e di Macchia Lampone è stata espropriata in un secondo momento, ma da diversi anni gli insediamenti industriali previsti sono ancora latitanti.

Lentamente sorge qualche infrastruttura, tracciati di nuove strade che non si sa dove portino

Nella contrada Lo Chiano sono aperte le strutture del Centro Meccanografico delle Poste e del Consorzio Agrario provinciale con uno dei nove «funghi» serbatoi degli impianti di distribuzione dell'acqua nella zona industriale, mentre nella contrada «Cortile Gian Camillo» è sorto il Mattatoio regionale, l'I.L.C.A. (Industria e lavorazione carni e affini).

È deprimente l'assetto della zona! Il degrado regna sovrano. Sin dal 1980 il Consorzio ASI concesse altre 38 occupazioni di suolo per un totale di mq. 501.604, per altrettanti espropri ai contadini ai quali non è stata ancora versata una lira. Forse fra qualche anno, se queste opere di industrializzazione andranno a buon fine, avremo la saturazione degli insediamenti in tutto l'agglomerato.

Ma com'è lo «stato di salute» delle 38 singole aziende ubicate nel territorio di Modugno?

Vale la pena continuare a impoverire il nostro ricco e fertile patrimonio arboreo per una errata industrializzazione? Non sarebbe stato meglio tecnicizzare l'agricoltura esistente, meccanizzarla e industrializzarla con attività collaterali, anziché elevare solo «capannoni» per deposito ricambi, filiali delle industrie del Nord?

Ma forse sono riflessioni e divagazioni che affiorano alla mia mente nostalgica, girando per queste amate contrade.

Le contrade di Modugno
Nuovi Orientamenti Anno V, n. 6 Novembre, Dicembre 1983
Musciano - Piscine du tufo Lama Quaglietta Madonna delle Grazie
Lucrezia Pantaleo Guarini

Contrada Musciano

La contrada Musciano è una delle più ricche e fertili zone di confine che si estende per metà in territorio modugnese e per metà in territorio bitontino. Comprende quasi tutta la lama Balice; qui i terreni, pedologicamente fertili, sono ricchi di vigneti nell'avvallamento (una volta condotti a «vitigno», ora a tendoni e a spalliera, grazie all'intervento delle ruspe che ne facilitano lo scasso).

Il terreno è quasi tutto calcareo, tufaceo, argilloso con tracce di silice ed alluminio, misto ad ossido di ferro. La mescolanza di questi elementi danno alla terra una varietà di colori a cominciare dal biancastro sino al rosso scuro ed al marrò; ad un solco completamente bianco si alterna uno rosso, uno marrone e così via, dando un effetto cromatico piacevole e testimoniando così il detto modugnese: *U uomene se mesure dalle parole e u terrene a palme.*

(L'uomo si giudica dalla parola data, dalla costanza delle idee, la terra dalla varietà dei colori).

Sui dossi, nel calcare compatto che denuncia l'origine della vegetazione, ogni tanto s'incontrano macchie spontanee di rovi, di arbusti, di querce nane, asfodeli, rose di macchie, mentre lungo i fianchi ben allineati della roccia, i fichi d'india riparano dai venti i tanti mandorli, i contorti ulivi, i carrubi, che si succedono senza soluzione di continuità, mascherando la fitta quadrettatura dei muretti calcarei. La contrada è attraversata da un sentiero che, partendo dall'attuale I.L.C.A., si snoda sul nudo calcare affiorante, seguendo le sinuosità della valle, mentre è evidente la mano esperta dell'uomo nel sistemare le «macere» (*le parétre*) nella divisione degli appezzamenti. Ad un crocicchio, ben in vista sulla destra c'è un bel megalitico menhir, alto due metri, con un buco nella «testa», conficcato in una grigia macera.

Il sentiero continua e degrada dolcemente verso l'alveo della lama, termina fiancheggiando prima la torre della «Bella mora» dove, leggenda vuole, si rifugiò verso il 1000 una fanciulla modugnese per sottrarsi alle calunnie dei concittadini per essersi innamorata del bel saraceno.

Sulla fiancata frontale della lama, ben evidente, in territorio bitontino, troneggia la piccola cappella dell'Annunziata, meta di pellegrini modugnesi il 25 marzo eia domenica il Albis per la tradizionale scampagnata di primavera.

Ho usato un eufemismo nel dire troneggia, poiché oggi, attaccate alla chiesetta rurale, ben evidenti a degradare il paesaggio, vi sono due alti contenitori, una ruspa ed una cava di pietre.

Le testimonianze del passato non finiscono qui in questa bella Musciano. Vicino alle tante *casedde* (io ne ho contate quindici lungo il percorso), costruite dalle mani esperte *du meste paréte*, ci sono le cisterne, le «piscine» sotterranee e mute, testimoni della fatica e dell'intelligenza della popolazione agricola che ha saputo organizzare il suo territorio. Chi gira per le contrade da turista ha spesso una percezione solo estetica del paesaggio, e una valutazione distorta, superficiale sulla esogena attività umana.

Chiedo ad un agricoltore il perché le cisterne avessero una imboccatura stretta. Ed ecco la risposta: «In superficie il corpo è molto duro, però in profondità non arriva a 50 centimetri. Le braccia dell'uomo faticavano non poco a rompere col piccone la roccia compatta, perciò la «vocche de la piscine» è stretta; man mano che l'attrezzo buca il corpo a cinquanta centimetri dalla superficie, sfaldava il tufo ed il lavoro risultava più agevole». Infatti una regione di questa contrada si chiama anche *Piscine du tufo* (Piscina del tufo).

Man mano che si scavava, il lavoro diventava più leggero e il bacino si allargava quasi naturalmente a realizzare una capace cisterna. Poi veniva intonacata e terrazzata per la «dote».

Ma la testimonianza più interessante di questo mio percorso alla riscoperta del passato è «u trappite de Montepeluse».

Il frantoio è coperto da una folta vegetazione spontanea: fichi d'india, rovi, melograni e anche ulivi e mandorli che lo nascondono alla vista del passante.

In uno stretto passaggio, sopra una macera dissestata, si passa attraverso un arco romanico di pietra dura in un androne lungo e largo con un tetto a spinta di pietre dure, messe con perizia dal *mèste*

Le contrade di Modugno

paréte. In un antro adiacente, di aspetto quasi infernale, ci sono i resti delle mole, che, mosse dal paziente mulo bendato, giravano in una vasca di pietra schiacciando le olive per il «prezioso liquore».

La presenza di questo frantoio fa ipotizzare una antica ricchezza di ulivi nella zona, mentre oggi la contrada è ricca di vigneti e relativi palmenti, dove veniva anticamente pestata l'uva.

Penso poi che l'olio doveva essere trasformato in paese per conservarlo nelle capaci *pescine* o nei monumentali «pitali» del proprietario, perché non si notano nella zona testimonianze di eventuali insediamenti umani (le masserie per esempio).

Il *trappeto di Montepeluse* è indicato nella tavoletta dell'I.G.M. col toponimo di Monteladrone

Contrada Lama Quaglietta e Madonna delle Grazie

Proseguendo a sud della contrada Musciano e lasciando ad est «Piscine du tufe», una strada campestre abbastanza larga percorre un'altra «lama» più dolce nei declivi, ricca più di ulivi e mandorli che di vitigni; il suo toponimo è Lama Quaglietta. In questa contrada la parcellizzazione fondiaria è evidente per le tante macere disposte a breve distanza l'una dall'altra che testimoniano un'antica suddivisione delle proprietà.

Le macere naturalmente sono tenute molto male per la scomparsa dell'attività «du mèste paréte». In questa zona, su quasi il 70% dei piccoli appezzamenti gravava il «censo» o «fondo per il culto» che si versava all'Ufficio del Registro; il «censo» era di cinque o sei lire per ogni aratro.

Di recente sulla destra dell'antica strada è sorta l'Azienda Agraria sperimentale «Ricchioni» dell'Università di Bari.

Continuando per detta strada, si giunge sulla Strada Statale 98 per Bitonto a destra e per Modugno a sinistra. Ci troviamo così improvvisamente tra nuovi insediamenti industriali ed abitativi: stabilimenti per la produzione di materiali da costruzione, carburanti, concimi, resine, ecc., si alternano a caseggiati per civile abitazione e grattacieli, dando al paesaggio un quadro d'insieme veramente di dubbio gusto e per chi l'ha progettato e per chi ha permesso di realizzarlo. Siamo nella Contrada Madonna delle Grazie che prende il nome da una chiesetta di proprietà della famiglia Risotti.

L'antica chiesetta risparmiata per fortuna dalle ruspe, trovasi al km. 81 ed è chiusa al culto; questa costruzione è una cappella rustica che venne restaurata nel 1840 dalla stessa famiglia Risotti e dotata di un quadro della Madonna del noto pittore Antonio De Robertis (Don Milano - Curiosando per Modugno pag. 150).

In questa cappella si andava annualmente per la novena alla Madonna, che si concludeva il 2 luglio con la celebrazione della Messa, con l'illuminazione della strada sino alla ferrovia, con musica della «bassa banda» e fuochi pirotecnici la sera. Questa festa venne soppressa negli anni '40, ma i Modugnesi continuarono ad andare alla chiesetta negli anni di guerra per chiedere protezione a Maria.

Mi par di sentire ancora l'eco delle note cantilenanti piene di tristezze ed invocanti, dell'«ora pro nobis» delle litanie dei santi.

Ma la devozione alla Madonna delle Grazie ha radici storiche più antiche. I pellegrini modugnesi, che partivano per il Santuario di S. Michele sul Gargano alla fine di aprile di ogni anno, si riunivano all'alba prima di ogni partenza davanti alla cappella per chiedere la protezione della Madonna per il viaggio, che per il passato presentava difficoltà e disagi notevoli. Partivano in lunga schiera, «sope o trajine che le lambare appicciate» (sul traino con i lumi accesi) i più danarosi, altri a piedi, i giovanotti con le biciclette e tutti i pellegrini poi si trovavano «sope a monte» il 3 maggio.

Ricordo che in un'alba livida del 1932 anch'io bambina fui pellegrina accompagnata da mio padre che mi portò con sé a sciogliere un voto per la benefica pioggia caduta finalmente sui campi arsi dalla prolungata siccità.

La chiesina ora non è più campestre, ma circondata da abitazioni e tabelloni pubblicitari che ne deturpano l'aspetto. Perciò lancio una proposta all'attuale Amministrazione Comunale, così ben disposta al recupero e alla valorizzazione delle nostre radici. Perché non ridare funzionalità all'antica chiesetta e riaprirla al culto, in un rione così fortemente urbanizzato? Signor vicesindaco: «Vogliamo veramente recuperare i brandelli di città e ricucire il tessuto urbano», come lei va sostenendo giustamente?

Il restauro non dovrebbe essere dispendioso, perché si dovrebbe puntare a mantenere l'esistente e i Padri Sacramentini, che operano nel quartiere «Piscina dei preti» e sotto la cui giurisdizione la cappella si trova, collaborerebbero con le autorità.

Ma bisogna intervenire con urgenza, altrimenti anche questa testimonianza della cultura dei nostri avi, recuperabilissima con poca spesa, si trasformerà in testimonianza di incuria, di indifferenza di fronte ai beni del passato. Riattare la cappella e darla subito ai nuovi fruitori è un dovere sociale.

Le contrade di Modugno a Sud Est
Nuovi Orientamenti Anno VI, n. 3 Maggio, Giugno 1984
(Parte prima)

Le Contrade a Sud e Sud-Est di Modugno sulla tavoletta dell'IGM

Cornole di Ruccia
Pigna
Palmento Lungo
Piscina Nuova
Macchia La Torre
San Michele
Sopra Castello
Lama di Balsignano
Macchia di Chianca
Lama della Madonna della Grotta
Sottomuro
Paganello

Queste zone rurali sono la conferma del mio assunto iniziale: le contrade modugnesi hanno toponimi che si riferiscono alla morfologia del suolo, alle testimonianze antropiche e alla presenza di flora mediterranea.

Con Lello Nuzzi, che scrive con la luce le ultime testimonianze storiche, siamo nella zona più alta del territorio rurale di Modugno. Sta qui la caratteristica terra rossa che rappresenta il residuo della roccia disciolta dalle acque dilavanti, assurgendo a humus, di vivace fertilità, suscettibile di coltura intensiva.

A parte, come di non molta rilevanza i seminativi e cereali, prevalenti si distendono gli uliveti, frammezzati di mandorli e carrubi, con piante secolari di infaticabile rigoglio da dare il toponimo alla contrada Cornole di Ruccia, ora profondamente modificata dall'intervento dell'uomo, che si è insediato in strutture moderne a grattacielo, a villette, a «bungalow».

Siamo esattamente nel quartiere che va sotto il toponimo attuale di «Quadrilatero», per la posizione strutturale dei caseggiati e che è fatto segno alle continue attenzioni degli amministratori attuali.

In queste zone che circondavano l'abitato urbano, variate colture ortalizie e la produzione di primizie (piselli, fave fresche, cicorie, bietole, insalate, rape, cavoli) si svilupparono sino agli anni '60, economia e vanto dell'ortolano modugnese, che ne vantava il pregio nei mercati rionali del capoluogo.

Proseguendo in direzione di Sannicandro, lungo un tratturo di recente asfaltato, si giunge nella contrada comunemente detta di *Sande Marche* - San Michele sulla tavoletta.

Qui il paesaggio esprime un addensamento di colture tra le più variate, dal frutteto (bellissimi i ciliegi e i peschi in fiore) all'erbaceo, dominate però sempre dal macchieto (uliveto), dal vigneto e dal mandorleto.

C'è da dire però subito che quest'ultimo va rarefacendosi per diversi motivi (climatici e pedologici) per cedere alla specializzazione.

Infatti le piantagioni di viti, portate a basso ceppo (*u vetigne*) e a quadretti, sono state modificate a spalliera e a tendoni in questa zona detta «Palmento Lungo» che non è la sola a testimoniare l'antica attività rurale della pigiatura dell'uva che si svolgeva nelle zone di produzione.

Certo la pedologia e la morfologia del suolo sono le componenti causali di maggior peso e non a caso queste zone sono le più ricche di testimonianze antropiche del passato: palmenti, casette, torri, neviere, racchiusi in grigi muretti a secco, le macère, indicativi sia della polverizzazione fomidaria che dell'abbondanza di pietre calcaree.

Spostandosi verso Bitritto, nella contrada Sopra Castello trovasi, su un altopiano con un vasto spiazzo alle spalle e davanti la strada che porta a Bitritto, i resti di una struttura rettangolare con una cisterna: «la nevère» la nevieria. Il toponimo della contrada fa pensare alla presenza di un castello, ma, come dice don Milano, «Oggi non vi è alcun castello nella contrada, ma la denominazione deve riferirsi a qualche costruzione turrita, esistita probabilmente al tempo di Balsignano, quale avamposto su quella prominenza strategica che domina la piana sottostante». Neppure la nevieria è ben conservata.

Cos'è la nevieria? Un ricordo assai lontano, come se fossero passati secoli da quando tali testimonianze erano in uso, tanto che quasi nessuno le ricorda più, anche se esistono ancora in diversi punti delle nostre campagne, abbandonate e solitarie, o adibite ad altri usi.

Per la verità io conoscevo la nevieria in Via Ala, molto bella, nell'orto di Ciarfaglia, ma già destinata ad altro uso negli anni '40. In essa, tolto il tetto a conci calcarei, venivano lavate, come in un grande *pelone*, le verdure prima di essere avviate alla vendita. Fu distrutta negli anni '70.

Mi raccontava mio padre che il primo apparire dei bianchi fiocchi era salutato con gioia e sollievo dalle popolazioni, ma soprattutto dai raccoglitori di neve e dagli acquaioli. I primi raccoglievano la neve, la pigiavano tra le quattro mura della nevieria, dopo aver fatto un tetto di sarmenti di viti, la conservavano e forse pensavano alla sua vendita, alla distribuzione e al trasporto nei centri abitati, tra paglia e sacchi di iuta e l'acqua nella botte grande trainata *sope o trajine* da un mulo.

L'acquaiolo girava per le vie del paese gridando ogni tanto «acquaiole» e al suo grido la gente accorreva con secchi e *quartare* a comprare, a due soldi la quartara, la preziosa riserva accumulata nelle cisterne d'acqua piovana o nevieria in Via Ala, molto bella, nell'orto di Ciarfaglia, ma già destinata ad altro uso negli anni '40. In essa, tolto il tetto a conci calcarei, venivano lavate, come in un grande *pelone*, le verdure prima di essere avviate alla vendita. Fu distrutta negli anni '70.

Mi raccontava mio padre che il primo apparire dei bianchi fiocchi era salutato con gioia e sollievo dalle popolazioni, ma soprattutto dai raccoglitori di neve e dagli acquaioli. I primi raccoglievano la neve, la pigiavano tra le quattro mura della nevieria, dopo aver fatto un tetto di sarmenti di viti, la conservavano e forse pensavano alla sua vendita, alla distribuzione e al trasporto nei centri abitati, tra paglia e sacchi di iuta e l'acqua nella botte grande trainata *sope o trajine* da un mulo.

L'acquaiolo girava per le vie del paese gridando ogni tanto «acquaiole» e al suo grido la gente accorreva con secchi e *quartare* a comprare, a due soldi la quartara, la preziosa riserva accumulata nelle cisterne d'acqua piovana o quella prodotta dal decongelamento della neve nelle neviere, oppure *na quartaredde de ghiaccie* ossia venti centesimi di ghiaccio.

Pertanto in tutta la Puglia, specie nelle Murge, la conservazione della neve era necessità molto viva e desiderata per soddisfare il secolare bisogno d'acqua prima che l'Acquedotto Pugliese divenisse realtà.

Le neviere avevano anche una porticina in legno per ispezionare facilmente il livello dell'acqua e per prelevare il ghiaccio.

Notavamo con Lello, lungo i nostri itinerari, che qualsiasi struttura del passato non ha nulla di casuale: la scelta del sito, della costruzione, l'organizzazione degli spazi all'esterno e all'interno dell'edificio, la presenza dell'acqua, le influenze del clima, tutto è determinato dalle necessità che si differenziano da zona a zona, da costruzione a costruzione.

A un interrogativo non abbiamo saputo rispondere: Ma anticamente nevicava ogni anno?

*A proposito del toponimo musciano
Leo Avellis*

Pubblichiamo volentieri questa nota interessante sul toponimo «MUSCIANO», inviataci dal sig. Leo Avellis che ci scrive da Milano.

Il sig. Leo Avellis, che non abbiamo il piacere di conoscere di persona e sul quale, quindi, non siamo in grado di dare alcuna informazione, è un nostro abbonato che ci segue con puntuale attenzione e che, pur non essendo di Modugno, mostra con questo ed altri scritti inviatici di conoscere assai bene problematiche della nostra terra.

Nella rubrica sulle contrade locali del n.6. 1983 di «Nuovi Orientamenti» per ben quattro volte viene citato il toponimo «Musciano» mentre nella cartina a pagina 11 lo stesso viene riportato nella forma «Misciano».

Sul numero 4 dello stesso anno, nella stessa rubrica, il toponimo appare nella forma «Musciano» seguito dalla trascrizione fonetica «Mesciane», ove le due «e» vengono sottintese mute o semimute. Chiaramente si tratta di tre diverse trascrizioni dell'autentica dizione in lingua locale.

Tutto ciò ci porta alla radice MYSH (SH come «sciare»), fonema del vocabolario indoeuropeo, attestato nelle aree armena, balcanica e germanica.

Da questa radice deriverebbero sia il vocabolo tedesco «michen» (rimescolamento dei mosti nei tini) che l'italiano «moscione», a significare i moscerini delle tinaie che sciamano al ribollire del mosto.

Forse è avventato apparentare il toponimo Musciano a sì nobile stirpe linguistica, ma molti indizi portano verso la stessa direzione.

Come ad esempio i toponimi longobardi che si addensano attorno a Modugno, quali Gaggiano, Lamberti, Madia Diana, Sforza, Brugola, ecc. ognuna delle quali località meriterebbe ospitalità nell'apposita rubrica curata così bene dalla Signora Pantaleo.

In tali toponimi si celano i reperti della storia patria, così anche negli antroponimi che spesso vengono riportati sulla stessa rivista. Come nel n.1-2 di marzo-aprile '83, ove vengono citati «i proprietari Amari-Cusa-Ruccia», straordinaria collezione di antroponimi longobardi e franconi.

Questo appunto sulla toponomastica locale è nato dal fatto che la Signora Pantaleo, in un Suo articolo molto bello, ha apparentato il toponimo «Carrara» alla «carrareccia». Ciò potrebbe essere valido.

Ma vi potrebbe essere anche un'altra spiegazione, come quella che porta dritto dritto alla famiglia feudale veneta dei Carrara, Signori di Padova dal 1318 al 1406, epoca appunto della calata in Puglia di Lodovico d'Angiò.

A suffragare tale versione vi sarebbero 5 famiglie Carrara nella vicina Bitonto, 1 a Bitritto, 1 a Bari, 2 ad Andria e così via.

Che le famiglie nobili ribattezzassero i terreni in proprietà con il patronimico d'appartenenza, è attestato da una località tra Bari e Modugno, riportata nelle antiche carte come Bis Turruta (Due Torri, che nulla ha da spartire con Bitritto) e, successivamente, dai Marchesi Diana (di cui esiste tutt'ora un palazzo omonimo in Strada S. Benedetto, a Bari) ribattezzata Madia Diana.

Le contrade di Modugno

Le contrade di Modugno a Sud Est
Nuovi Orientamenti Anno VI, n. 3 Maggio, Giugno 1984
(Parte seconda)

Le Contrade a Sud e Sud-Est di Modugno sulla tavoletta dell'IGM

Contrade a Sud

Continuando il percorso in questa parte del territorio, non si può sottacere come la morfologia del suolo sia la più variegata: ben tre lame si incrociano formando *canions* dalla fittissima copertura arborea e dalle basse macchie mediterranee: lentisco, pungitopo, rose di macchia, fichi d'india, oppure con formazione arborea, come querce, lecci, rovelle, che arricchiscono il verde folto del macchieto di Lama Risotti a Sud-Ovest verso Bitetto, comunemente detta zona del «boschetto» mentre la zona del «bosco grande» è quella di Macchia la Torre, a Sud.

Tali rimangono nella mia mente questi toponimi, che mi ricollegano a passeggiate ottobrini, a raccolta di crochi, ciclamini e altri fiori del sottobosco, a canti, a primi ... amori, a ricordi della passata giovinezza, a colazioni campestri, così ben allestite dagli eredi Amari-Cusa - Popolizio in quella Macchia La Torre, «fatta costruire dal loro illustre antenato Vito Michele Lojacono a ridosso della lama, dotando il caseggiato di comodità, di pozzo e anche di bosco nella valle sottostante» (Don Milano) che si collega trasversalmente alla Lama San Nicola.

L'azione distruttrice di alcuni reparti tedeschi, che mimetizzarono nel bosco i loro carri armati, nel luglio 1943, e che per nostra fortuna andarono via la settimana precedente l'8 settembre, non risparmiò la bella casina. Solo il bell'arco romanico all'inizio del viale, tra due alti cipressi resistette alla teutonica devastazione.

U vosche granne era la nostra meta preferita, non certo a scopo scientifico, come ora è destinato ai nuovi fruitori. «Oasi di protezione» è il nuovo nome dato al bosco, in verità molto bello per la sua funzione attuale: ma per me fa tanta solitudine.

Entrambi i boschi sorgono su due lame, meno fertile la prima, più ricca, più vasta, piena di cerri e larici nel bosco la seconda, ora scientifica-mente ristrutturata, a parte quell'orribile muro di recinzione in cemento armato, che mal si addice al resto del paesaggio e che limita la continuità visiva con la vicina lama S. Nicola.

Queste antiche vie dell'acqua, sbocchi naturali verso il mare, ora anch'esse, come Lama della Marina, sono fogne a cielo aperto.

Si pensi che le acque di fogna di Bitetto sono incanalate abusivamente nella lama e lambiscono l'oasi di protezione, con quale danno alla fauna e alla flora protetta lascio immaginare. Se le autorità preposte non intervengono presto, non avranno senso le spese sopportate dalla Provincia per il restauro del bosco, derto, è un crudele destino delle belle lame di Modugno, tanto valorizzate dai nostri antenati, sia sotto il profilo paesaggistico che produttivo, ma da noi ignorate del tutto anche nel significato morfologico.

Si salvano ancora le diramazioni di Lama di Balsignano e Lama della Madonna della Grotta, molto più ricche di alberi produttivi, carrubi, ulivi, fichi. Ma la ricchezza più evidente di queste lame è la salubrità della zona sopraelevata e la presenza di quel grande patrimonio storico del Castello e della Chiesa di San Felice in Balsignano (Nuovi Orientamenti n.4/80) e della Chiesa rupestre di Santa Maria della Grotta, in cui si può ammirare una laura basiliana. Entrambe le chiese sono di grande valore culturale, sia sotto il profilo antropico che naturale e potrebbero, se ben valorizzate, rappresentare le risorse locali di spicco da inserire negli itinerari turistico-culturali. Qui passava in epoca romana un ramo interno della via Traiana.

Di altre testimonianze, rivelatrici anch'esse del lavoro paziente e intelligente dei nostri antenati, sono i tanti «palmenti» nella contrada Piscina Nuova, alcuni in ottimo stato di conservazione, allineati lungo quel percorso già citato che porta alla chiesina rurale di San Michele sulla tavoletta I.G.M., ma che i Modugnesi indicano comunemente col toponimo di *sope a Sande Marche*. La chiesina abbandonata si situa ai confini del territorio locale nel tenimento di Bitetto.

Ritornando sui passi, si lascia Piscina Nuova a destra nella vallata, mentre a sinistra sui rilievi della lama è sorta una casa abitata in prefabbricato di pino russo, con tetti spioventi, che mal si addice al resto del paesaggio mediterraneo.

In compenso i proprietari gestiscono un interessante alveare (attività nuova nel nostro ambiente) e si possono vedere le arnie nelle vicinanze. Sul lato opposto tra due carrubi formanti un bell'arco, una casa bianca, di stile mediterraneo, ben si inserisce nel paesaggio.

Nella limitrofa contrada «La Pigna» (la derivazione toponomastica fa pensare ad una preesistente pineta) si erge una bellissima costruzione turrata, di forma quadrangolare, circondata da un muraglione a secco pieno di vegetazione mediterranea che domina una deliziosa dolina, recentemente spetrata con tanto amore dal proprietario Michele Palmiotta, a continuità dell'interesse paterno per questa terra, e ora coltivata a sangiovese. E' questo un bellissimo esempio di recupero e di trasformazione produttiva di una dolina avara di «humus», ma che la volontà e la fatica dell'uomo rende fertile e che mi piace segnalare all'attenzione di chi gira con sguardo superficiale per queste contrade.

Questa trasformazione è la conclusione felice di un lavoro paziente, iniziato con tenacia modugnese sin dagli anni '20 da un maestro, Sigismondo Palmiotta, che amava la sua terra e ne trasmetteva i valori profondi alle giovani generazioni, portando anche intere scolaresche in quella «Pigna» per l'osservazione diretta della terra calcarea che costituisce la morfologia della intera regione e della quale i piccoli prendevano conoscenza oggettiva, ed erano testimoni sia del duro lavoro del contadino che dello spaccapietre, «du meste paréte», che con perizia terrazzava i fianchi della lama, ora scomparsi.

Certo i risultati furono modesti, pari agli strumenti del tempo, ma una torretta e una cisterna sono ancora oggi le testimonianze indicative trasmesse al figlio che ne ha continuato l'opera con strumentalità tecniche. Sul rilievo di questa lama, di fianco all'antica struttura fortificata, attualmente, per rendere più «vivibile» la zona dell'Oasi che trovasi nelle vicinanze, ci hanno messo una «bella discarica» pubblica che ammorba l'aria con i suoi effluvi.

Paganello - Sottomuro - Casale «Le Tacche» -Madonna della Grotta

In queste contrade a Sud-Est di Modugno, la differenziazione zonale di caratteri fisici è tra le più varie: lame, dolci rilievi, doline fiancheggiate da serre, «le siirre», ove il sostrato di calcare compatto affiora diffusamente. Le acque piovane, che rapidamente colano in profondità, hanno dato origine alle cosiddette *siirre de sottomure*, serre di sottomuro.

Queste mi ricordano un altro toponimo simile, nel Trentino, dove la stessa situazione morfologica viene indicata con «Serrai di Sottaguda», ai piedi della Marmolada.

Sulle nostre serre, in posizione panoramica, c'è un'antica dimora signorile del '700, ben conservata nella struttura originaria, ma ora in completo abbandono e, di fronte, a un tiro di schioppo, i resti di quel che fu il «Casale le Tacche»; tra le due strutture, la valle coltivata a vigneto e un palmento ai confini con la contrada «Paganello». Qui molto evidente è il contrasto tra il terreno ricco e scuro di questa contrada nella dolina, *sotto o funne*, come diceva un contadino, e l'aridità e scarsità del terreno superficiale sulle serre di calcare affiorante, pieno di fichi d'india a spalliera, inframmezzati di carrubi. Attualmente, gran parte della zona di Paganello è stata quasi tutta disboscata, pronta per l'insediamento abitativo, non appena lo strumento urbanistico verrà approvato.

Anche in queste contrade ci sono molte *casedde*, esempi tipici di dimore contadine solo diurne, segni genuini e immediati con cui l'uomo si inseriva nell'ambiente mettendo insieme con perizia e pazienza certosina i tanti «chiangondere», grosse pietre, risultati dallo spetramento della terra. I fenomici carsici superficiali trovano i corrispettivi aspetti esogeni nella vicina cavità detta della «Madonna della Grotta», segno dell'azione corrosiva delle acque sotteranee di dilavamento che si ricongiungevano al fiume che scorreva nella lama proveniente dalle Murge nell'era cretacea.

Nella chiesina rupestre, antica «laura basiliana» (Nuovi Orientamenti n. 2/1981), si possono ammirare affreschi bizantineggianti, portati alla luce dai Padri Rogazionisti di Bari, che hanno rilevato il complesso.

Interessante, dietro l'altare, è il plastico gruppo di pietra della Pietà. E' una testimonianza d'arte sacra medioevale di possente efficacia che richiama, per molti versi, l'opera celebre del Michelangelo. La Madonna ha momenti di tragico abbandono nell'abbraccio che avvolge con grande slancio il corpo martoriato del Cristo.

Le contrade di Modugno

A questa chiesina è legata la tradizione della pasquetta. Qui si portavano il lunedì dell'Angelo i Modugnesi a consumare il resto *de love pinde* (delle uova dipinte), dopo aver fatto *u benedite*, l'antipasto con soppessata, e averle benedette con la novella acquasanta il giorno di Pasqua.

Erano le uova che ogni brava *Commare Frangèsche, Commare Jangeline* aveva rese sode e colorate con *u brille*, un'erba marina che dà alle uova un colore rossastro intenso, quasi bordò, che richiamava nella mente dei piccoli le più dolci uova di cioccolato, che i genitori non potevano acquistare, perché al di fuori delle loro tradizioni ... ed anche delle loro tasche.

Con questi dolci ricordi di vita vissuta, concludo i miei itinerari nelle contrade locali chiedendo scusa per l'omissione di alcune da me ritenute poco significative nell'economia della ricerca o perché ora fortemente umanizzate, da perdere quasi del tutto la primitiva fisionomia.

Mi piace però segnalare il complesso abitativo di «Campo Lieto» e del «Green Village», a Sud-Ovest di Modugno, come esempi di trasformazione ambientale sia al servizio del singolo che della collettività nel rispetto del paesaggio.

Qui sono sorte strutture abitative a un piano, villette, campi da tennis, piscina, servizi che non offendono il buon gusto nel rispetto dei secolari ulivi, dei mandorli, dei ciliegi, adeguandosi anche alla morfologia della zona stessa chiamata anche «Cimoruto» forse perché sono evidenti le dolci gobbe in tutta la contrada.

Ci tengo a sottolineare la fatica del recupero di testimonianze in una terra in cui la trasmissione del patrimonio culturale è avvenuta quasi del tutto per via orale, per le note ragioni storiche del meridione.

Comunque l'esigenza di definire l'identità di questo paese, al di là di ogni inutile campanilismo, si è fatta pressante ora che esso va smarrendo le sue connotazioni antropologiche e ambientali, in un lento processo di trasformazione.

Il piccolo paese, fiero della sua storica autonomia, assume ogni giorno di più la configurazione di un amorpho satellite industriale della vicina città, di un mero dormitorio dell'eterogenea popolazione immigrata.

E in particolare a loro, ai forestieri, che hanno lasciato le radici nelle terre native, che un terreno generoso e fertile cercano per affondarvi le nuove, noi tutti collaboratori modugnesi della rivista prodighiamo le nostre attenzioni, nella speranza che da una conoscenza profonda nasca un po' d'amore per il nostro invito campanile, affinché divenga il polo unificatore di tanti interessi.